

ARCHI-FATTICITÀ E VARIAZIONE EIDETICA



Husserl rinuncia a supporre un ego puro in “Ricerche Logiche”. Tuttavia, la svolta trascendentale che è già prevista in “L’idea della fenomenologia” con la messa in scena del metodo di riduzione, viene consumata in “Idee”. Io trascinato nella manifestazione del puro sé come una delle conquiste fondamentali della riduzione fenomenologica. In “Ricerche Logiche”, non si sente la mancanza o, letteralmente, la mancanza di un sé come principio egologico. Questo io emerge, più o meno alla maniera di Hume, nel modo in cui le esperienze sono raggruppate. Ma la svolta trascendentale anti-scettica della fenomenologia husserliana penserà più tardi al sé come ad un momento che non è più immanente all’esperienza. È il correlato, nel noetico, dell’unità del noematico, la sua giustificazione trascendentale.

La riduzione mostra l’appartenenza all’ego – il campo egologico – di tutte le esperienze. L’ego ha, tuttavia, un tipo specifico di trascendenza, specifico per non essere stato costituito. Ma, sebbene l’ego sia riconosciuto come un luogo in questa trascendenza, proprio perché è di un tipo particolare, la riduzione non lo rende fuori dal gioco. L’ego è quella pietra di paragone interna al movimento della stessa fenomenologia, dove l’ipseità presuppone in ogni esperienza il proprio fondamento.

In un’ondata di affetti e reazioni, il trascendente è auto-costituito. Questi scambi amalgamano il puro ego, che finisce per apparire come un fenomeno, ma che nel suo apparire manifesta l’anteriorità della sua trascendenza. Prendiamoci cura della difficoltà che appaiono: il puro ego sarebbe mostrato nel fenomenologico, ma in un modo geneticamente

retrospettivo, la sua anteriorità in relazione allo stesso fenomenologico. Quindi, solo quando alcuni atti lo costringono a giocare o depositano il proprio contenuto in esso, l'Io acquista una massa critica sufficiente per emergere sull'orizzonte degli eventi, un destino dell'analogia cosmologica dell'orizzonte della fenomenalità, che è ciò a cui ci riferiamo. Quali di questi atti sono?

Per aprire, c'è un ego già influenzato da un'intenzionalità passiva, a cui l'Io risponde con un atto di costituzione. Tali atti hanno l'effetto di costituire oggetti. Oggetti che, dopo la loro costituzione, destano l'ego, perché, una volta costituiti, purificati con la consistenza di ciò che è già cosa e la stessa, la influenzano in modo qualitativamente diversa da quella vaga titolazione che era la trance nella sua costituzione passiva. Per il resto, è l'ego che supporta le convenzioni. Husserl ci dice che ogni atto è, secondo una legge fondamentale della sintesi passiva che governa la costituzione, una nuova abitudine sedimentata nell'ego. Quindi, l'identità dell'ego rende possibile, in breve, la sua storicità, così come la storicità delle abitudini rende possibile la manifestazione dell'ipseità dell'ego, la resistenza materiale all'operato di cui appare la propria identità. Ma, come abbiamo detto, l'ipseità, è la resistenza materiale, mostrata, al momento, come già presente, già eminente o principiante prima del mostrare. Viene mostrata come non ridotta al mostrare, ma essendo, a rigor di termini, l'ipseità anonima di ciò che è stato, da tempo immemorabile, coordina tutti i ritorni della storia trascendentale del soggetto. L'ego si manifesta come una struttura noetica permanente. Una struttura che, per il resto, è tornata al compito della costituzione del mondo. Questo ci obbliga ad aderire alla conclusione, molto strana in principio, che la fenomenologia del mondo è equivalente alla fenomenologia dell'Io.

Se la fenomenologia mondana vuole conseguire il diritto di rivendicare la scientificità ricorrendo a un livello più

eminente dal punto di vista del costituente trascendentale, e questo sulla falsariga di una riconduzione della fenomenologia mondana a una fenomenologia egologica, per questo, non saremo andati avanti di un solo passo oltre lo scetticismo, che alla fine porta a risultare, l'"evento" trascendentale dell'egologia come evento concreto, contingente.

La vera costituzione del fattico, non deve essere fattuale, altrimenti corriamo il rischio di trasferire il costituirsi empirico al costituente trascendentale. Abbiamo suggerito che è solo ciò che lo minaccia, quando anche per riduzione fenomenologica, e anche seguendo la struttura stessa della ragione e il modo di dare richiesto dall'evidenza, ritraiamo un ego che è nient'altro che il mio ego chiuso dentro me stesso, è che dura nel mio tempo immanente.

Se volessimo eseguire in quest'area una riduzione eidetica, all'apparenza, ne dovremmo uscire. Non è un percorso diverso, che obbliga la riduzione eidetica, guidata dal metodo caratteristico della variazione immaginaria. In che modo i dati reali diventano dati ridotti e quindi dati eidetici? Se una tale riduzione è un processo, ed è un percorso, il punto di partenza non è altro che ciò da cui vogliamo allontanarci: un fatto, un dato, un Faktum. Da quel Faktum facciamo una sorta di prima riduzione, quella fenomenologica, che è, in relazione all'eidetica come una specie di proto-eidetismo. Riconciliamo il Faktum per sperimentare, con una struttura trascendentale. Una volta situato nella sfera puramente fenomenologica, diventa ora da riesumare, nei dati fenomenologici, dove rende i dati tali dati, se è la specie di quello che è. Ora entra in gioco la riduzione eidetica, che ha nella variazione immaginaria di questi dati, già fenomenologicamente ridotti, il proprio strumento principale. Tale variazione ha come missione la manifestazione dell'essenza, cioè sezioni di noema che resistono a qualsiasi variazione sotto l'afflizione di modificare lo stesso noema.

L'immaginazione gioca a svelare le essenze variando i dati,

confidando nel toccare quella fibra noematica che fa inclinare il noema verso tutto ciò che sembra essere qualcos'altro. Si tratta di cogliere "fino a qui siamo arrivati" che si configura, all'interno, di questo sistema e del tutto. Cos'è un'essenza se non il limite di tutte le varianti? In effetti, l'essenza è quel limite che mantiene il senso di variazione dello stesso, che assicura una possibilità di variazione come una variazione dello stesso. Senza la quale la riduzione eidetica posta manifesta, nella variazione dell'oggetto non può nemmeno essere data, non avrebbe nemmeno senso parlare di variazioni plurali di un oggetto.

Bene, come abbiamo suggerito prima, i problemi emergono quando l'essenza che vogliamo manifestare per riduzione eidetica si trova in una correlazione, per così dire, troppo stretta con l'atto stesso della riduzione eidetica; intrinsecamente impegnata nella propria possibilità o, piuttosto, nella propria esecuzione. In effetti, l'esecutorio riduttivo è la riduzione dell'irriducibile della riduzione, l'archi-fattico. Questo archi-fatticità sembra esporre nuovamente il progetto della fenomenologia trascendentale verso l'abisso dello scetticismo. E lo attua all'interno, della pietra di paragone fondamentale che è la variazione eidetica, dall'organo di decantazione privilegiato della scientificità della fenomenologia, dall'a-priori che può ancora essere letta nell'empirismo della fenomenologia.

In effetti, la riduzione eidetica ha le condizioni materiali di possibilità (ma già in un senso trascendentale ridotto e non mondano). Ad esempio, la riduzione eidetica è una variazione immaginaria che deve necessariamente essere effettuata da un ego e deve svilupparsi nella corrente delle esperienze di quell'ego, cioè, che il gioco delle variazioni è, come ogni altra esperienza, soggetto a temporalità immanente. Questa temporalità immanente che sostiene il caleidoscopio delle variazioni è parte integrante dell'ego. Questo ego è, abbiamo detto, l'ego che realizza la riduzione

eidetica

Cosa succede, quindi, quando vogliamo manifestare l'ego attraverso la riduzione eidetica? In che modo, in breve, è possibile la variazione che sostiene l'Erschauung, come direbbe Husserl, dell'ego? Infatti, se è l'io stesso chi / che esegue la riduzione eidetica, sembra certamente difficile farlo variare, poiché tale variazione si verifica già nella chiusura di una sfera egoica. Tuttavia, facendo riferimento a ciò che abbiamo detto prima, se non possiamo effettuare una riduzione eidetica dell'ego, non possiamo basare la scientificità della fenomenologia, il cui percorso di domanda trascendente conduce, in ultima analisi, all'ego. Tanto che abbiamo osservato come una fenomenologia del mondo è diventata l'equivalente di un'egologia. Costringere la possibilità di una riduzione dell'ego ci costringerebbe a rompere il rigore fenomenologico della riduzione alle nostre esperienze.

Ora, più che in qualsiasi altro luogo, la riduzione eidetica e la riduzione fenomenologica sembrano essere contrapposte, sembrano essere infrazione l'una dell'altra. Portare una riduzione all'io ci spinge a supporre che potrebbero realizzarsi altri ego, che potrei essere un altro ego, che potrei vivere come un alter ego. Solo in questo modo otterremmo una variazione autentica dell'egoismo, che, per il resto, ci lascerebbe senza via d'uscita dal solipsismo. Ma non è contraddittorio dire che posso vivere un altro io? La fenomenologia perde così il suo rigore fenomenologico. Rigore che la riduzione eidetica deve anche assumere (come una riduzione eidetica, vissuto, cioè eseguita in prima persona).

L'esigenza dell'esperienza, e il fatto evidente di non avere un'altra esperienza per se stessi dalla propria, finiscono entrambi, con il respingere questa possibile rottura dal solipsismo. Ma, nella misura in cui viene agito, si taglia anche la possibilità di un'autentica riduzione eidetica, di una variazione autentica che esprime l'essenza. Tale variazione è impossibile perché tale variazione deve

necessariamente aver luogo nello spazio proprio, nello spazio delle esperienze, essere una variazione dell'ego, e quindi non essere in grado di far emergere l'ego nel modo più rigoroso in cui può essere fatto. La fenomenologia corre il rischio dello scetticismo all'interno dell'ego puro, quel luogo in cui si gioca il carattere trascendentale.

L'ego sembra essere la condizione di possibilità della riduzione eidetica, qualcosa come l'archi-fatto senza il quale nessuna riduzione eidetica è possibile, se non addirittura pensabile. Quello che vogliamo ridurre, se parliamo di ego, risulta essere qualcosa a cui siamo troppo vicini, già presente nel campo stesso della riduzione eidetica che è un cambiamento, che è sempre una variazione dell'ego, dove, ora, il genitivo ha un un senso ineludibilmente soggettivo, e proprio per questa ragione mai come senso oggettivo. Da un lato, una divisione radicale del proprio flusso tradirebbe le esigenze della riduzione fenomenologica e il rigore "intuizionista" della fenomenologia. Dall'altro, ponendo l'ego stesso nell'eseguire la variazione eidetica come un archi-fatto, tradiamo il rigore eidetico della fenomenologia, non il carattere esperienziale, ma invece il carattere come metodo che cerca essenze, correlazioni necessarie in generale, con uno scopo che va oltre l'anatomia vuota della nostra idiozia (nel senso etimologico).

Esperienza di un'essenza, esiste una possibilità fenomenologica che può oscillare da una parte o dall'altra, ma è estremamente difficile mantenere questo equilibrio. L'essere di questo, è, in linea di principio, indipendente dalla sua realizzazione. Si potrebbe pensare che, tuttavia, non abbia avuto alcun tipo di realizzazione in un individuo. Bene, proprio questo è ciò che non accade mai nel caso dell'ego trascendentale. Tale deve essere realizzato, essere effettivo. Ne ha bisogno perché è un punto di partenza universale senza il quale non ci sarebbe né variazione, né mondo, né tempo immanente. Né ci sarebbe – se l'efficacia dell'io

trascendentale, quindi dell'ego, non fosse assicurata come necessaria – qualsiasi tipo di fenomenologia genetica trascendentale.

Infatti, l'archi-fatticità dell'ego ci invita a pensare che il trascendente non sia chiuso su se stesso. Suggestisce, se siamo in un punto più audace, rispetto al fatto che il trascendentale abbia bisogno che l'eterogeneo sia auto-costituito, o che il destino della fenomenologia trascendentale non sia quello di diventare un'egologia. Per il resto, cercare l'eterogeneità all'interno del trascendentale è, allo stesso tempo, una disgrazia per tutta la "metafisica della presenza", dato che è fondata dalla fenomenologia, una possibile base per la costituzione dell'oggetto trascendente. Il significato "un altro che io", sembra essere bloccato alla radice quando portiamo alle ultime conseguenze il rigore della riduzione fenomenologica, che altro non è che il rigore della riduzione di ogni significato nella sfera del proprio.